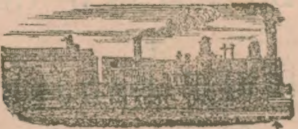
22.ª

BIBLIOT... ...RE
STRADE FERRATE ITALIANE



DELLA POLITICA E DELLA QUISTIONE ITALIANA

PER EMANUELE ROSSI

Pubblicazione estratta dalla Propaganda Operaja

VALENZA, 1856.
Presso l'Editore BIAGIO MORETTI,
dai GUARDIA-SALE *nelle* Stazioni *delle* Strade Ferrate,
e PRINCIPALI LIBRAI dello Stato e dell' Estero

Valenza – Stamperia Editrice di Biagio Moretti.

BIBLIOTECA
DEL VIAGGIATORE
NELLE
STRADE FERRATE ITALIANE

OPERE PUBBLICATE

1. *Alberto Montillet,* racconto di A. Canoby, versione dal francese. . . . . Cent. 15.
2. *Il Campo di Wallenstein,* di Federico Schiller, tradotto dall' originale tedesco da G. Strafforello. » 20.
3. *Augusta Elmore*, racconto di E. Beecher - Stowe, nuova versione dall' anglo-americano. . . . » 15
4. *Francesca da Rimini,* tragedia di Silvio Pellico » 20.
5. *La Caduta di Robespierre,* dramma storico di Coleridge, versione dall' inglese di G. Adolfi. . » 20.
6. *Le Strade Ferrate e la Macchina a vapore*, cenni storici di Maurizio Giuliano. . . . . . . » 30.
7. *La Fuggitiva,* novella di Tommaso Grossi. . » 10.
8. *Lo Zio Tim,* racconto di E. Beecher-Stowe . » 25.
9. *Matilde o Pontida,* tragedia originale italiana. » 30.
10. *Saul,* tragedia di Vittorio Alfieri, edizione approvata dal *Consiglio Superiore d' Istruzione Pubblica,* pei studenti di Rettorica. . . . . » 30.
11. *Ero e Leandro*, favola di Museo, recata in versi italiani da Luigi Parchetti. . . . . » 15.
12. *La Mente di un Uomo di Stato*, massime estratte dalle opere di Nicolò Macchiavelli. . . . . » 15.
13. *La Sposa dell' Esule* dramma in quattro atti di Gaetano Corsi. . . . . » 25.

14. *Dizionario Geografico-Storico Militare della Guerra d' Oriente.* . . . . » 50.
15. *La Pena di Morte,* dramma in 4 atti di Edoardo Capello. . . . . » 40.
16. *Riccardo Tizzoni,* Dramma in 4 Atti di Giuseppe Buffa. . . . . » 30.
17. *Letture Morali e Civili* di Mauro Macchi ed Emanuele Rossi (parte prima) . . . . » 20.
18. *Viaggio Semiromanzesco di Simplicio Chiacchierini* Racconto umoristico di Luigi Rocca . . . » 30.
19. *Letture Morali e Civili* di Mauro Macchi ed Emanuele Rossi (parte seconda) . . . . . . » 25.
20. *Alessandro de-Medici,* dramma in 5 atti dell'avvocato Nicolò Marsucco. . . . . » 30.
21. *Le Meraviglie e le Utilità delle Strade Ferrate,* per Emanuele Rossi . . . . » 15.
22. *Della Politica e della Quistione Italiana* per Emanuele Rossi . . . . » 20.

AVVERTENZA

Ove non trovasi Librai, od altri Venditori, ognuno può far scelta di quelle Opere a lui convenienti su questo Cataloghetto, far il conto a quanto ammonta, la quale cosa si fa già da molti, e mandando un Vaglia Postale *con lettera affrancata all' Editore, questo si obbliga di trasmettere a volta di corriere in tutta l' estensione degli Stati Sardi le Opere chieste franche di ogni spesa.*

Tutti i Librai od altri che desiderano incaricarsi della vendita di questa Biblioteca si dirigano all' Editore per le condizioni.

DELLA
POLITICA
E
DELLA
QUISTIONE ITALIANA

DI

EMANUELE ROSSI

VALENZA
BIAGIO MORETTI
1856.

SULLA QUISTIONE ITALIANA

INTRODUZIONE

Lasciando ai diplomatici libero campo di discorrere a lor posta dell' Italia e degli Italiani, come anche alla democrazia universale il sublime, anzi sacro compito di propagare i principii di ragione e di libertà superiori ad ogni legge scritta, ed imprescrivibili non solo da un principe, ma da tutte le maggioranze possibili, conciossiachè cotali principii siano quelli che informarono la natura umana e civile e ne costituiscono l' essenza, m' accingo a cercar di provare agli Italiani la necessità di tendere all' *uno* per esser *più forti, più degni* del loro glorioso nome e *più ricchi* d' ogni sorta di ricchezze, cioè delle morali, intellettuali e fisiche.

§ I. Necessità dei liberali Italiani ad unirsi.

È indubitato che in Italia il partito democratico non è tutto ristretto al costituzionalismo, nè tutto alla repubblica. Chi volesse negar questo, contradirebbe al vero: per poco che uno abbia avvicinato le diverse condizioni di cittadini, e visitato le diverse provincie italiane

lo avrà potuto constatare. Ora dunque se il partito democratico è diviso in due e il nemico che si ha da combattere è uno, cioè il retrogrado o antinazionale, come si può riuscire a vincerlo? Forse procedendo disgiunti senza accordo, anzi discordi? Ci vincerà tutti e due. Procureremo il suo trionfo e la schiavitù comune. Bisognerebbe adunque procedere uniti per vincere. Uniamoci pertanto, diranno i buoni dell' una e dell' altra parte, uniamoci; ma qual' è il vessillo sotto cui ci dobbiamo stringere? quali i principii che possono attrarre la nostra mente in questa comunione italica, quale il motto che compendii, questi principii, scaldi il cuore e faccia più gagliardo il braccio alla nazionale battaglia?

I principii che deggiono attrarre ogni italiano democratico a collegarsi debbono essere: 1.° *Unità politica nazionale*, 2.° Governo che conservi al massimo la dignità collettiva e l' individuale con ridurre al minimo le spese pubbliche non senza tutelare ogni maniera di libertà voluta dai tempi e dal maggiore sviluppo della ragione, del commercio e del contatto sociale dei diversi popoli europei.

Il primo vessillo che esca a propugnare questi principii debb' essere il ben venuto per ogni condizione di liberali.

§ II. Doppio còmpito degl' Italiani.

La nostra quistione ha dei punti di contatto con quella di *tutte le nazioni*, perciò che riguarda la *libertà*; anzi in questo essa è presso poco identica. Ne ha poi altro in comune con *alcuni popoli* soltanto (e per isventura sono i meno influenti per adesso) ed è quello della propria autonomìa: della *Nazionalità*. Se la democrazìa europea dovesse *tutta* ancor movere in cerca del nazionalismo nello stesso tempo che va rintracciando quell' intera libertà che al suo senno ed al suo buon dritto s' addice, in poco d' ora avrebbe ottenuto quanto da molti anni desidera. Ma pur troppo non è così. La Francia, l' Inghilterra, la Spagna, e se pur vuoi, il Portogallo, la Svizzera, hanno il più rilevante dei beni civili: son già nazioni: loro sol resta da ottenere una più ampia sfera di libera vita cioè da ricercare la soluzione di importanti problemi economici e sociali. Ciò è vero, ma vi perverranno appunto più presto, perchè *l' unità politica* è una conquista cui non hanno più da fare, anzi è la via per giungervi più compatti e gagliardi. Noi più disgraziati invece, al paro, e forse peggio della gente Germanica, dell' Ungherese, e della Slava, abbiamo a svolgere due còmpiti ad un tempo. Ciò sono: *l' unificazione nazionale* e la

libertà. Da che dipende che abbiamo ancora addosso questo doppio fardello? Da molte cause, la più parte di origine straniera. Nondimeno se *un solo dei venticinque milioni* che annovera la gran patria Italiana si desse o propugnare *l unità politica* cotidianamente, con tutta energìa, o con la parola viva, o con li scritti ed in fine con *l ultima ratio*, cioè con l' armi, che, pei più dei nostri fratelli, è *l unica ragione*; se giungesse, ripetiamo, a persuadere sè medesimo, e bel bello i suoi connazionali, che nell' *unità politica* sta il solo, l' infallibile mezzo per essere *liberi*, *più forti*, *più rispettati*, *più ricchi*, anzi: che senza essa unità non saremo mai che *precariamente liberi*, che *precariamente forti*, *e sempre oppressi da moltiplici tasse e doganali vessazioni*, l' Italia allora si farebbe davvero da sè come per incanto, ed avrebbe forse più d' un appoggio politico e morale da alcuno dei quattro punti cardinali. Pognamo che questo mancasse, chi resisterebbe alla volontà risoluta di un milione di patrioti?

§ III. Come debba intendersi *l Italia farà da sè*.

L' Italia *farà da sè!* È questa una bestemmia ereticale in democrazìa. Mentre l' assolutismo di qualunque paese ha collegato tutte le sue forze in *uno*, e move innanzi per sua via compatto, obbedendo ciecamente ad un'unica direzione, i de-

mocratici procederanno contro il comune nemico in legioni sparpagliate e senza prestabilito piano di battaglia? Certo che no. Il *far da sè* ha costato troppe lacrime e troppo sangue dal 1848 in poi ai popoli europei, perchè vogliano ricominciare il brutto giuoco. Ormai chi non ha inteso l'urgenza dell'unificazione delle diverse schiere liberali, chi non ha compresa la bella necessità della *santa alleanza de' Popoli*, mentre dura e si fa più compatta quella de' despoti, è un soldato poco utile alla democrazia, per non dire che le è pregiudizievole. Perchè adunque, osserverà quì saviamente il lettore, poco più sopra avete detto che l'*Italia farà da sè* ove i democratici s'*intendessero*? Questo abbiamo inteso di dirlo in quanto al lavoro interno che debbe fare la nazione, indipendentemente da quello che fa e dee fare in concordia cogli altri popoli fratelli per l'emancipazione universale. La nazione, rimpetto all'umanità, è come un'individuo rimpetto alla nazione. C'è l'attività in comune o collettiva, c'è l'attività particolare di ciascheduno.

Una non distrugge l'altra; anzi si aiutano e si fortificano a vicenda. Laonde quando si dice *l'Italia farà da sè*, in senso democratico, si deve intendere per quello che riguarda l'interna sua agitazione, la sua azione diuturna per vincere l'ignoranza in casa propria e combattere coll'armi

della parola o scritta o parlata, l'antinazionalismo vagante *in famiglia* sotto mille forme e guise. Questo lavoro è necessario che proceda da essa, è indispensabile che in ciò operi *da sè*, come lo è pure per le altre nazioni in casa loro. È questo un còmpito che viene raccomandato a ciaschedun popolo in particolare, fino a tanto che non giunga il tempo in cui gli sforzi d'ognun di essi debbano *consociarsi* per procedere in una più ampia sfera d'azione.

L' Italia adunque *dee fare da sè* il lavoro della *unificazione* propria perchè questo è un ufficio che ove cessasse d'essere esclusivamente suo, essa cesserebbe d' essere degna dell' onorevole distintivo di *nazione*.

È legge di Provvidenza che l' individuo, e non altri per esso, operi alla *propria* vitale *attività*, al proprio miglioramento. In questo precipuamente è posta la dignità umana. Tutto il progresso consiste nel coordinare questa attività di ciascheduno e di ciascuna nazione con l' attività di tutti e di tutte le nazioni.

§ IV. Come debba intendersi la parola Nazione.

È ormai tempo che si dìa un senso preciso alla parola *nazione*, e non si vaghi nell' indeterminato e nell'equivoco che tanto piace alla diplomazìa; ma che non deve e non può piacere

ai popoli. Se si ricercano con diligenza gli scrittori e si consulta il dizionario dell' Accademia si troveranno più esempî in cui ora il vocabolo *nazione* ha il senso ristrettissimo di nascita ed ora il più largo di gente che parla la stessa lingua, ha una comune origine e simili. Vi sono poi dei geografi ligî ai governi che fecero altre distinzioni tutte arbitrarie e meschine, tanto più per ciò che spetta la nostra povera Italia.

E leggendo certi discorsi pronunziati dall' alto vediamo spesso continuar quest' equivoco o meglio questa elasticità. Bando all' una ed all' altra. Ormai, pei *progressisti*, nazione è quel complesso di gente che riconosce una sola letteratura e continua nelle scuole a proporne a modello gli esemplari.

Ormai *nazione* è quella regione che da una estremità all' altra può contare degli uomini che vivono in comunità d' idee per riconquistarne il terreno alla libertà; degli uomini delle diverse sue provincie che gemono nelle carceri o negli esilî sospirando per essa; dei martiri in fine che morirono l' un dall' altro remoti, ma pur unanimi e spontanei proffersero per ultima parola il sacro nome di lei.

Il paese che ha questi nobili requisiti, senza contare un tesoro di glorie scientifiche e letterarie che ha in comune, non è mica un composto di *più nazioni*; ma *una nazione*. E se

questo non basta, allora non comprendiamo come possano or dirsi nazioni la Francia, la Spagna, l'Inghilterra ed altre. Se poi è sufficiente (chi ne dubita?) L'Italia è già *una nazione di diritto* se non lo è di fatto. Si proscriva adunque il sozzo gioco di voler chiamare con l'augusto nome di *nazione* il solo Piemonte od altra provincia qualsivoglia del bel paese.

È questo un inganno ed uno scherno continuo che gl'Italiani devono far cessare se hanno davvero l'idea di emanciparsi dagli stranieri e di sedere al desco delle nazioni europee con quella dignità che si attrae un popolo di grandi memorie e di *venticinque milioni* di cittadini non di *quattro* o *cinque* che oggi sono zimbello della potenza A, domani della potenza B e posdomani d'un'altra. A cessare il brutto equivoco è d'uopo, o figli dell'alma Ausonia, di non pronunziare mai da qui innanzi il gran nome di *nazione* senza l'aggiunto d'*Italiana*.

Rimane adunque inteso che come i Francesi per nazione intendono la loro Francia, gl'Inglesi la loro Inghilterra, gli Spagnuoli la loro Spagna così gl'*Italiani* chiameranno nazione la loro *Italia*, lasciando ai dottrinarî e ai diplomatici, di far *più Italie*, di denominar nazione or il solo Piemonte ora una più vasta parte della penisola, secondo che il vento soffia.

Vedremo fra poco quanto importi che l'Italia divenga *una di fatto* come lo è di diritto.

§ V. Un milione di liberali.

In venticinque milioni d'uomini (che tale presso a poco è il numero di coloro che adoperano la lingua del *sì*) un solo milione di cittadini militanti per la civil chiesa della nazionalità ad alcuni parrà forse troppo ristretto. Noi per lo contrario, tenuto conto dell'ignoranza e dell'avvilimento in cui rimasero finora le moltitudini e le donne, fatta sottrazione dei fanciulli, dei vecchi, dei pusillanimi e degli inetti, crediamo di aver nel nostro calcolo peccato piuttosto di larghezza che di difetto. Ma sia che esista o no questo numero di *liberali* in Italia, il fatto è che a renderla *indipendente ed una* un numero presso a poco eguale d'uomini ci vuole.

Ma questi non hanno da essere nè tutti armati nè tutti uomini d'arme, e nè anco tutti riuniti insieme al dì della battaglia. No: questa poderosa armata dev'essere partita in più legioni. Ci ha da essere la legione de' facoltosi che cooperi coi mezzi pecuniarî e coll'influenza morale, la legione de' dotti che aiuti colla penna e quella che diffonda a viva voce le dottrine scritte da essi; la legione che guardi all'occorrenza coll'armi in pugno la propria provincia, e finalmente la le-

gione marziale che avrebbe da essere almeno di *duecentomila soldati* pronti a un dato cenno del centro dirigente (un centro ordinante e di fiducia è d'assoluta necessità) a movere gagliardi e in regolare milizia raccolti, ove sia d'uopo e ad ogni ora che sia d uopo.

Questo esercito già esisterà e forse più numeroso; ma sparpagliato e senza che venga ogni giorno a consolarlo una speranza od un fraterno consiglio per farlo più utilmente attivo. È necessario che questa cotidiana speranza, che questo fraterno consiglio possano aver luogo. Come riuscirvi? Imprendendo una diuturna e seria propaganda non di chiacchere ma dimostrativa dei grandi beni che deriveranno agli Italiani *dalla libertà, dall'unità politica nazionale*, vincolate all'ordine economico e sociale senza di cui ogni progresso è regresso. Ma in qual guisa si potrà fare questa propaganda in quelle provincie d'Italia dove una sola parola liberale, la più onesta patriotica aspirazione può esser motivo dei più aspri rigori, dei più crudeli tormenti, degli esilî e talvolta persino della morte? Certo in cotali provincie le difficoltà sono grandi; ma quando si scelgano degli uomini onesti per codeste missioni, quando non si lascino mancar loro quei mezzi pecuniarî che anche a propagare gli stessi principî della religione del sovranaturale sono

ravvisati indispensabili, non dubitate che la democrazìa troverà modo di farsi strada eziandìo fra i più gravi pericoli senza per nulla compromettere la santa causa. Forse questo già si farà dai liberali, e noi non ne sapremo nulla. Se ciò fosse l'Italia non starebbe molto a risorgere.

Riepiloghiamo: *denari*, *scritti*, *ed armi* ci vogliono a riscattare la madre schiava, ed ogni vero patriota bisogna che fornisca uno di questi mezzi o tutti ad un tempo se può. Deh! facciamolo per Iddio, ch'ella cel chiede in pianto. Deh! si liberi da tutti gl'intelligenti *l'alma Madre* in catene, ch' essa ce ne compenserà largamente. Ciò vuole la nostra dignità, il suo decoro, il nostro interesse.

§ VI. L' unità politica nazionale è richiesta dalla nostra dignità.

Qual è il dovere dell' uomo verso sè stesso nell'ordine sociale? Di migliorarsi ogni dì, di rendersi più che sia possibile sufficiente a sè medesimo di attrarsi la maggior somma di stima mercè i proprî meriti intellettuali e morali, mercè una specchiata attività cittadina. Ciò costituisce quel che potrebbe chiamarsi dignità indipendente d' ogni e singolo uomo. Or bene: se per l' individuo collocato in società la meta ultima è *l' indipendenza* (intesa però nel senso

nobile di collocarsi in guisa da non dover gravitare, per vivere, sull'operosità del fratello, nè mendicarne il soccorso chè nel senso assoluto sarebbe una matta superbia ed impossibile cosa, non potendo l'uomo quaggiù scompagnarsi dall'uomo senza distruggersi) perchè questa *indipendenza* non dovrà essere pur lo scopo finale dell'individuo nazione? In che scapiterebbe l'umanità, anzi qual nobilissimo lucro non ridonderebbe a lei? Il tutto non altrimenti è buono e bello che per la maggiore e minore bontà e prestanza delle sue parti.

Laonde non sappiamo perchè i popoli che già godono la dignità dell'indipendenza politica, quali sono, ad esempio, il francese, l'inglese, lo spagnolo, l'americano-nordico non aiutino, almeno moralmente, l'italiano, il germanico, il polacco, e quant'altri aspirano ad unità nazionale, a prender posto al congresso umanitario, non sappiamo, giova ripeterlo, come osteggino *una personalità* ai popoli d'altra favella. Che vantaggio ricavasi dalla Gallia, dalla Gran Bretagna e da altre costituite nazionalità di lasciar *frazionate* l'Italia, l'Alemagna, la Grecia ed altre nazioni? Tutte le utilità ne colgono che si possono ricevere da fratelli poveri o di una mal secura attività, e giacenti in un duro letto di procuste.

Ma vivaddio! la luce si va facendo per tutto

e quasi staremmo per dire, sino nelle aule diplomatiche: sì: gli uomini più colti di Inghilterra, di Francia, di Spagna, di America non solo simpatizzano con questo principio di progresso, ma cooperano con la loro autorevole voce, e cogli scritti a proclamare la santa alleanza dei popoli.

Sì: quel che Dio congiunse l'uomo non separi, gridano essi. Il *Creatore non ha fatte tante Umanità, ma una Umanità divisa in famiglie o tribù per convenienza reciproca.*

E se la discordia, o divisione politica ch' è tutt' uno, vuole tener frazionata l' Umanità diversamente che in nazioni, erra grandemente, e sarà ancor per poco, imperocchè cozza con Dio. *Portæ inferi non prevalebunt.*

Nondimeno se il principio dell' unità nazionale per essere posto in pratica incontra ostacoli gravissimi interni ed esterni per tutti i popoli che ancor nol conquistarono, per noi Italiani le difficoltà crescono a dismisura imperocchè la nostra quistione politica rinchiude nel seno tutte le altre: cioè nei campi nostri non solo si hanno da risolvere le quistioni temporali, ma altresì le spirituali. E queste avranno ben altra importanza che di decidere della libertà politica d' Italia; esse decideranno della libertà religiosa del mondo.

Comprendete o fratelli italiani perchè dai di-

plomatici si vogliono lasciar vivere *sette Italie* o farne tutt' al più *tre o quattro?* Perchè *l' Italia una* porta in grembo l' annichilamento dei privilegî e delle privative d' ogni guisa in tutta Europa e più oltre.

Ma lasciamo che i gabinetti ci dicano pur quanto vogliono: l' unità politica nazionale non è per voi. Noi dobbiamo lasciarli dire e seguire nostra stella sicuri che giungeremo a glorioso porto. Noi dobbiamo volere la nazionalità, la nostra libertà, la nostra politica personalità perchè ci va del nostro decoro se non l' otteniamo. Perchè l' han d' avere tanti altri popoli e noi no? Siamo forse iloti? No: il nostro onore ci è impegnato e dov' è impegnato l' onore non c' è ostacolo che non si debba sormontare, non v' è sacrifizio che non si debba fare per vincere. Ormai la vergogna è durata troppo. Oggi un capriccio del gabinetto delle Tuillerie, domani di Sant James; posdomani di Vienna dichiarano: questo potete fare, questo altro non dovete fare, quello non vi lasciamo fare, ora a nome dell' *equilibrio* europeo, or della *civiltà*, or dell' *ordine*, tal altra della *Religione*. E quando non bastano le parole ci mandano dei bravi soldati coll' eloquenza dei cannoni. E perchè fanno tutto ciò? Perchè non siamo *un popolo*, perchè non siamo *Nazione una.*

La nostra dignità n' è altamente offesa, oltrag-

giata; anzi è avvolta nel sudario e non risorgerà finchè il Campidoglio non sia degli Italiani, finchè Roma non sia la metropoli dei nipoti dei Cincinnati, dei Catoni, delli Scipioni, dei Virgili, dei Ciceroni, dei Livii, degli Archimedi, degli Alighieri, dei Vico, dei Bruno, dei Macchiavelli, dei Rienzi, dei Ferrucci, dei Galilei. Allora l'italiana dignità fia che risorga adorna del suo regal manto per assidersi decorosamente presso a quella della Francia, dell' Inghilterra, della Spagna, della Germania e della Polonia.

Ma se v' è chi pensa ancora *alle alte e basse Italie*, questa dignità ch'è la forza massima d'un Popolo, dormirà pur buon tempo, o se avvenga che si risvegli non indugierà molto a ritornare nel suo vergognoso torpore. Italiani! Lavoriamo senza forza per ottenere con tutta sollecitudine questa *personalità Italica*, altrimenti quella stessa *dignità individuale* che ciascun di noi ha già acquistato o si adopera di acquistare non l'avrà mai, o sarà manca e soggetta ai capricci del primo prepotente che passa. Ognuno adunque tenga a mente, ognuno lo predichi che un popolo cui manca una personalità nazionale ed è diviso in *tanti governetti* rivali o influenzati da grandi vicini, è impossibile che possa avere nè garantire la dignità collettiva, nè la individuale, sia nell'interno che all'estero, è impossibile che possa

tutelare convenevolmente i comuni e particolari interessi: — Chi rispetta i piccoli al mondo? Facciamoci grandi e saremo rispettati in casa e fuori. È questa grandezza sta quasi esclusivamente dentro l' *unità politica nazionale*. Propugniamola dunque tutti, o Italiani fratelli con la viva voce, cogli scritti questa unità e chi ha danari anche con questi, finchè venga il giorno che le armi ne assicurino il trionfo per sempre.

§ VII. Sola l' unità politica può creare la forza nazionale.

Se un bel mattino al governo d'una poderosa gente che gode di già il beneficio dell' *unità politica* venisse il capriccio di dare uno schiaffo ad un nostro ambasciatore, di respingere le le nostre navi e peggio di colarle a fondo, di porvi in carcere ed anche d'appiccare il primo italiano che giungesse dal suo territorio che potrebbe fare il governo del ducato di Modena cui, ad esempio, appartenesse la nave colata a fondo o l'Italiano offeso? Chiederne soddisfazione per via diplomatica, e se non gli venisse accordata? Tacere purchè non avvenisse di peggio. E pogniamo che l' oltraggio fosse invece fatto ad un *suddito* del re di Sardegna o di quel di Napoli, che pur sono i due più grossi stati d'Italia, e che l' oltraggio procedesse da una potenza

di 36 milioni d'uomini com'è la Francia o dall'Inghilterra che per lo meno ne conta 27, o dalla Russia che già ne annovera 63? — Che cosa potrebbero fare? Dovrebbero pur essi tacere, qualora non amassero soccombere in una lotta a forze immensamente ineguali sia di terra che di mare. Alcuno osserverà: in questi eccessi, se succedessero, avrebbero l'aiuto di qualche altra grande potenza. Ammettiamo che ciò avvenisse: che cosa proverebbe? Che la esistenza degli Stati piccoli dipende dal beneplacito dei grandi. Oggi rimanete in vita perchè loro commoda che viviate, domani cadrete se loro attalenta che così sia. Bella forza militare d'un popolo che non giova se non per aggravarlo d'imposte! Volete dire che se l'Italia godesse dell'unità politica e per conseguenza formasse un corpo composto di 25 a 26 milioni d'uomini, l'impero *de la paix* avrebbe fatto la spedizione di Roma? Credete voi che l'Austria avrebbe sequestrato i beni di alcuni sudditi Sardi come baldanzosamente fece? Volete dire che se la Svizzera, a vece d'essere divisa in tante *repubblichette*, fosse formata di una sola repubblica avrebbe sostenuto lo sfratto così repentino e vergognoso dei Ticinesi dal territorio Lombardo?

Volete dire che la vertenza Americana sarebbe stata discussa così blandamente dal gabinetto e

parlamento Inglese se si fosse trattato d'un governo rappresentante solo quattro o cinque milioni d'uomini? — Volete dire che se il regno di Grecia si componesse davvero di tutta la gente greca, di tutta la provincia in cui l'elemento Ellenico predomina, gli alleati occidentali avrebbero potuto fare tanti sbarchi, tante occupazioni territoriali? — Da voi e da chiunque ha fior di senno mi si risponderà tosto per ben tre volte: no.

C'è ancora un esempio da arrecare in mezzo a danno degli stati piccoli, ed è quello del regno delle due Sicilie. Perchè nelle conferenze di Parigi, nei parlamenti si è discorso con tanto disprezzo di quel governo? E forsechè i popoli della Russia e dell'Austria sono meglio retti che i Napolitani? Non vi si commettono ingiustizie ed oppressioni peggiori? — In Russia non vi è forse più il servaggio? Che fa l'Austria in Italia, in Ungheria? Adopera forse meglio del re di Napoli? — I lettori non avranno ad indugiare per risponderci che cotali governi sono tutti fratelli. Perchè adunque si fa tanto chiasso e si scagliano tante minaccie solo contro il Borbone? — Perchè è piccolo.

Se dunque tutto dimostra ad evidenza che sola la forza numerica (nell'organizzazione attuale) può farsi rispettare, perchè noi Italiani che possiamo avere questa forza indugiammo finora ad

unirci? — Gli ostacoli sono molteplici: Il primo e più potente di tutti si è l'interesse clericale, diplomatico ed aristocratico che vuole che il potere *mondano* dei pontefici si continui ad esercitare nel cuore del *nostro territorio*. Il secondo è che noi non abbiamo soltanto da combattere i nemici interni della nostra unità politica; ma abbiamo da vincere tre armate straniere, cioè l'Austriaca, la Francese, la Svizzera, la prima delle quali occupa dei punti mirabilmente strategici. E poi: ammesso che vincessimo queste tre, vogliamo dire che i popoli a cui esse appartengono impedirebbero ai loro governi di mandarcene delle altre e per giunta delle formidabili flotte inglesi e francesi? Se fossimo già costituiti in *una Italia* avrebbero da pensarci un poco più, ma si tratta che siamo ancora divisi in governi e governetti, e che non abbiamo ancora nè *una* gran flotta, nè *una* grossa armata.

Tuttavia se questi due ostacoli sono tremendi non sono però tali, che un popolo che senta la sua vera dignità, non possa vincerli e farsi *uno*, non possa darsi *un solo* governo, *un solo* esercito, *una sola* flotta, *una sola* amministrazione, *una sola* legge, *una sola* rappresentanza all'estero. Questa forza, osserverà taluno, è necessaria è vero, ma si potrebbe ottenere anche da un'Italia confederata. No; vi rispondiamo, od almeno diffi-

cilmente, perchè il dominio della diplomazia si metterebbe a soffiare oggi all' orecchio dello stato A, domani dello stato B e, quando fosse urgente di deliberare per qualche vitale interesse, prima che si compiessero tutte le formalità volute dal patto federativo, il nemico o ci avrebbe già vinto, o giungerebbe ad intricar tanto bene la matassa che il nostro onore ne anderebbe tosto al disotto e con esso l'indipendenza e la libertà. Che bella mostra di sè fa la Germania confederata con tutti i suoi 42 milioni di abitanti? — *Si confederino le nazioni con le nazioni* sta bene (è questo il voto di tutti i liberali) ma *una nazione non si confedera, si unisce.*

E poi al dì d'oggi con tanti mezzi di comunicazioni, di vapori, di strade ferrate, di telegrafi elettrici, che bisogno c'è di tanti Stati e statini? Si moltiplicano le spese, gli inciampi, le discordie, null'altro. Quel che ci vuole si è *un centro dirigente per tutti gli affari politici nazionali ed internazionali ed un' amplissima libertà amministrativa alle provincie.* Ecco ciò che può costituire la dignità; la forza, la libertà, l' economia d'un popolo. *In hoc signo vinces.*

§ VIII. Il propugnare l'unità politica Italiana è del nostro dovere.

Or che abbiamo veduto come l'unità politica nazionale debba propugnarsi da chiunque ama la propria dignità, la dignità collettiva, la vera forza Italiana, passiamo ad esaminare come ciò sia pure richiesto dal nostro *dovere*.

Se noi quì prendessimo a dimostrare come ogni cittadino abbia in tutti i tempi avuto dei doveri verso la patria, sotto tutte le religioni in ogni sorta di governo, faremmo un gran torto alla cultura intellettuale ed ai sentimenti d'ogni nostro lettore, sarebbe come un voler dimostrare i beneficì del consorzio umano.

Ognuno li sente, ognuno li prova, sono inerenti alla nostra natura, sono dimostrazioni oziose per non dire che insultano l'uomo civile. Laonde accenneremo solo la differenza che passa tra il dovere verso la patria nei tempi trascorsi e quello che è richiesto dalla legge del progresso.

L'amore e dovere verso la patria nei secoli andati era limitato alla città, od al paese in cui avevamo veduta la luce. Cosicchè l'uomo nato a Venezia poco mancava che non considerasse straniero il genovese; e quel di Pisa il fiorentino od il lucchese o 'l sanese e va dicendo. I mezzi di comunicazione erano pochi e dispendiosi, lo

spirito di civiltà poco diffuso. I popoli viveano quà e là dispersi come piccole tribù con rari e sospettosi rapporti.

Anzi, spesso, pur troppo, nella medesima città si costituivano quasi due patrie per lo spirito di partito che divideva in guelfi, in ghibellini od in altre pestifere spartizioni i cittadini ch'erano chiusi in uno stesso cerchio di mura.

Infelicissimi tempi che il progresso ha discacciato per sempre! — Ma forse, dirà taluno, non esistono adesso dissenzioni fra gli abitanti d' una mediocre città? Certo che sì; ma non si scende ad ogni tratto a decidere le questioni coi coltelli, cogli stili, cogli archibugi. E se vi si scese alcune volte da qualche anno, ed ancora vi si potrà scendere, non fia per lotte meschine di famiglia o di casta, ma per lotte di principî, i quali ove fossero ammessi dagli avversarî (residuo appunto del Medio Evo) le cose andrebbero da sè di bene in meglio senza spargere una goccia di sangue e *ad utilità di ciascuno in particolare e di tutto il corpo sociale.* Imperciocchè che cosa chiedono i liberali? Si vorrebbe da essi l'abolizione di ogni monopolio e del privilegio, libertà intera di culti e di pensiero, abolizione del bilancio del culto, istruzione professionale per tutti, ridotti al minimo gli uomini d'armi assoldati, abolite le dogane e i dazî mu-

nicipali, reso perciò più agevole il lavoro e più proficuo, si vorrebbe insomma il governo del decoro, della moralità, del massimo buon mercato, il governo, o più chiaramente, l' amministrazione della Nazione per la Nazione.

Se questo principio invece di essere in uggia a molti posti in alto o in doviziosa condizione, venisse propugnato da essi, le guerre sì campali che civili finirebbero, e comincierebbe l' impero dell' amore.

Imperciocchè, lo intendano una volta tutti gli uomini di buona volontà, non si tratta dai liberali di escludere dalla sfera della democrazia questo e quell'altro individuo, questa o quell'altra condizione di persone, sì bene si tratta di ammettervi chiunque porta il nobile titolo d'uomo. Oh come la intendono male quelli che non solo si tengono appartati dalla chiesa de' liberi, ma di continuo con ogni maniera di sofismi e d'arme l'avversano! Se chi è più ricco ed ha più sapere si adoperasse ogni dì per migliorar la condizione materiale, morale e intellettuale del suo simile, cesserebbero bel bello le guerre, diminuirebbero i delitti, e meno lagrime si spargerebbero da tutte le parti. Deh! venga presto il giorno che si comprenda questa gran verità, cioè che *noi siamo creati per aiutarci l' un l' altro fisicamente e moralmente*, *secondo le nostre forze.*

Ma per tornare donde ci siamo un po' dipartiti per amore del vero, astro che deve guidare ogni scrittore nella sua missione, diremo che la parola *patria* ormai non si può più prendere che nel senso della *nazione* a cui apparteniamo. Per conseguenza a chi ci domandi di qual terra siete? noi dobbiamo rispondere: *la mia patria è l'Italia, la mia nazione è l' Umanità.*

Sì, mercè il progresso, mercè le innovazioni e le quasi favolose comunicazioni di celerità che si sono stabilite e che si vanno accrescendo ad ogni giorno, ad ogni giorno che passa fra città e città, fra popolo e popolo il senso di *patria*, di *nazione* non suona più *antagonismo*, *ostilità* coll'uomo nato altrove, ma è sinonimo di *sorella alle altre nazioni che compongono il gran tutto dell' Umanità.*

Per ciò esclude dal campo progressista l'idea della lotta reciproca, per sostituirvi quella del reciproco aiuto, del libero scambio dei prodotti del lavoro intellettuale, morale e industriale.

Ma siccome gli Italiani, malgrado dei loro reiterati e gloriosi sforzi, questa *patria-nazione* non l' hanno ancora di fatto, sebbene più pochi or osino contestargliela in diritto, hanno uno stretto dovere di procacciarsela, conquistando per sè tutto il loro territorio, che fu usurpato dai nemici del progresso, e per ciò fare non hanno

che a prepararsi a raccogliere in uno tutti i loro sforzi e rivolgerli, quando più loro ne torni il destro, al conquisto della propria unità politica, la quale *sola* li farà forte all'intorno, più rispettati all'estero, più giovevoli a sè ed ai loro fratelli d'ogni regione e colore.

§ IX. L' unità politica ridurrà di *sei settimi* le spese governative e farà la nazione più ricca.

Nei paragrafi antecedenti abbiamo dimostrato che solo per l' *unità politica* gl' Italiani possono acquistare e conservarsi la *dignità* collettiva e individuale, che solo per l'*unità politica* possono avere *forza* contro ogni sorta di nemici, che infine quest' *unità politica* è voluta del nostro dovere. Ora per rendere compiuta la nostra dimostrazione della necessità in cui si trova il popolo Italiano di fondersi in *uno*, in ispecie perciò che riguarda l'amministrazione politica e la sua rappresentanza all'interno ed all'esterno, dobbiamo mettere in chiaro che quest' *unità* è pura richiesta *dall' economia!*

Economia! Oh! se tutti i democratici Italiani; anzi tutti i democratici dell'universo intendessero qual tesoro di beni racchiude questa parola quando è rettamente compresa, quando o s' intenda in tutta l'ampiezza del suo significato, la più parte de'mali che ora affliggono gli uomini collegati in

società civile scomparirebbero quasi per incanto.

Economia! sì, per essa scomparirebbero dalla scena del mondo tutti i parassiti, cioè tutta quella caterva di individui che vive sulle fatiche altrui, o si tiene al disopra degli altri uomini per non so quali pergamene che pretende esserle piovute dal cielo, o per non so quali diritti estratti da alcuna pia leggenda del Medio Evo.

Ma è d'uopo che rientriamo nella nostra quistione e tocchiam soltanto di quella parte d'economia che risulterebbe appunto agl'Italiani quando avessero raggiunta la loro politica unità.

Lasciando di parlare della repubblichetta di S. Marino e del microscopico principato di Monaco (che pure avranno il loro *budget*, e questo ultimo in ispecie ben grave, per quel che leggemmo alcune volte), l'Italia ha *sette bilanci* da aggiustare in tutti gli anni che domenedìo fa sorgere pei poveri e pei ricchi, cioè il bilancio del regno delle Due Sicilie, il bilancio degli Stati Pontifici, il bilancio del gran ducato di Toscana, il bilancio del ducato di Parma, il bilancio del ducato di Modena, il bilancio del regno di Sardegna ed il bilancio del regno Lombardo-Veneto. Son queste le *sette nostre piaghe* che se fosse possibile vorremmo ridurre *ad una.* Sapete fratelli Italiani che vogliono significare questi *sette bilanci?*

Sapete che cosa racchiudono questi *sette vasi di Pandora?*

Questi *sette bilanci* vogliono significare *sette corti* a vece di *una;* (ammesso che un principe voglia e possa farsi il Wasinghton dell' Italia) vogliono dire *sette reggie* con le villeggiature rispettive moltiplicate almeno per *sette:* vogliono dire *sette famiglie* principesche con tutti i loro corollarî e pensioni a vece di *una*; significano *sette* ministri e *sette* ministeri d' armi a vece di *uno;* significano *sette stati maggiori* militari a vece di *uno;* e così *sette* ministri degli esteri a vece di *uno ; sette* di giustizia, *sette* dell' istruzione pubblica, *sette* delle finanze, *sette* per gli affari interni a vece di *uno* e così dicasi di tutti gli altri; *sette* eserciti a vece di *uno*, diverse flotte a vece di *una*, *sette* bandiere a vece di *una*, (la bandiera *una* ha un' importanza grandissima più che non pare a primo aspetto); *sette* linee doganali, e così *sette* amministrazioni relative, *sette* amministrazioni di poste, ecc. Ma che andiamo noi più numerando? Introdotto che siasi il lettore in questa selva di cifre comprende di per sè tutta l' ampiezza delle medesime senza andar più oltre in una fastidiosa ripetizione di *sette* moltiplicatole centinaia di volte per *sette*, diviso poi per *sette* ed il tutto pagato da *uno.* Il buon senso dei lettori saprà ben fare gli altri conti da sè, ed ove voglia averli se non esatti (che sarebbe troppo ardua cosa) almeno appros-

simativi non avrà che a ricercare le gazzette ufficiali gli archivi e tutti quei documenti che o l'indiscretezza od altro possono aver fatti conoscere al pubblico, e vedrà che bei *sette budgets monstres* gli tocca di pagare in ogni anno in grazia che trascorre, mentre che la Francia che ha una popolazione di 36 milioni non paga che *un governo* e pure noi facciamo dieci od undici milioni di abitanti di meno!

Vedrà l'Italiano che se guadagna ad esempio, *sette* franchi al giorno bisogna che ne prelevi *sette parti*, e sieno pur quanto si voglia piccole non arriveranno mai ad essere minori di *una* che verrebbe a pagare in più numerosa compagnia quando la Patria-nazione fosse tutta sotto di un solo governo. Insomma l'Italiano che or guadagna franchi *sette* al dì mercè l'organizzazione attuale del suo paese noi crediamo di andar poco lungo dal vero, dicendo che è come le ricavasse dal suo lavoro *sette* da centesimi *sessanta*, cioè L. 4, 20 a vece di L. 7, cioè quasi la metà dei suoi onesti lucri ei la spende pel mantenimento dei *sette* governi. — Certo se quest'*uno governo* si modellasse sul *governo uno* attuale di Francia i risparmi non sarebbero quali noi gli preconizziamo; ma è da sperare che il senno degli Italiani e le buone teorie economiche diffuse nella massima parte degli

uomini studiosi e pratici cui sarebbe affidata la cura della cosa pubblica, saprebbero bene ordinare le faccende da rendere le spese giornaliere al massimo tenui per far riconoscere, principalmente ai meno intelligenti, il gran vantaggio dell'unità politica nazionale anche dal lato dell'interesse pecuniario.

Perchè i giornalisti, in ispecie quelli che intendono propugnare la causa del popolo, ed escono in quella provincia d' Italia ove la stampa è ancor libera (preziosissimo bene) non si intendono fra loro e non mettono al chiaro questi politici guai principalissimi? Perchè non cercano con ogni maniera di argomenti ed in ogni miglior guisa gli scrittori di far comprendere ai loro connazionali l' *economia grande*, anzi le *ricchezze grandi* che deriverebbero dall' *Italia una?* Perchè non fanno comprendere a tutti quelli che si lagnano della gravezza delle imposte, che se la nazione avesse l' unità politica, avvece di pagar *sette* pagherebbero *uno*? E quest' *uno* andrebbe bel bello ad essere di minore aggravio di mano in mano che gli Italiani riconoscessero l' inutilità di certe spese. — Chi abbatterebbe l'Italia *una* quando fosse fatta e si sentisse per questo sgravata di *sei settimi* nelle spese pubbliche? Qual sostegno potrebbe trovare quel partito che volesse abbattere il governo che co-

stasse sei volte meno di quello che lo precedettero? — Non l'appoggerebbero nè anco i retrogradi.

E questo è detto così al di grosso, che se volessimo scendere ai particolari di tutti i vantaggi che ridonderebbero sì alla nazione presa collettivamente, come all'individuo da quest'*uno* politico non basterebbe un volume non che un fascicoletto per contenerli. Imperciocchè questo *uno* agevolerebbe immensamente le comunicazioni da provincia a provincia, che ora per taluna sono più difficili e intralciate che, quasi direi, coll'America; agevolerebbe l'industria e il lavoro, accrescerebbe i prodotti, centuplicherebbe i mezzi di viaggiare, aumenterebbe insomma il patrimonio che abbiamo delle ricchezze intellettuali, morali e fisiche, il quale se or non giace, inoperoso, è però *localizzato* od almeno senza quei liberi e frequenti rapporti che la natura vuole che sieno fra coloro che parlano la medesima lingua non solo, ma ancora con quelli che favellano in altre guise.

Italiani! intendiamolo bene! il nostro còmpito più importante, il nostro più ben compreso interesse, la nostra dignità, l'onore richieggono che ci diamo *una sola legge*, *una sola amministrazione* od *un solo governo* che è la medesima cosa. A ciò devono tendere tutti i nostri sforzi,

perchè solo da ciò potremo cominciare un' era nuova, che non solo porterà la nostra intera emancipazione sociale, la nostra intera libertà, ma influirà, ancor più di quel che può apparire a primo aspetto, sul ben essere delle nazioni sorelle, in ispecie le europee.

Pensateci! si tratta, diremo cogli Inglesi: — *To be or not to be.* — È quistione di esistenza come nazione, e questa cosa dobbiamo tanto più cercarla noi Italiani in quanto che anche uniti in *un solo popolo*, numericamente, saremmo sempre inferiori alla Francia, ed alla Germania quando quest'ultima avesse al paro della prima la sua unità politica.

E l'uomo che appartiene ad un paese che non è nazione, nello stato attuale delle cose del mondo, ditemi di grazia che valore ha rimpetto ad un altr'uomo che appartenga ad altro paese costituito in potente nazione? Non osiamo dirlo perchè ci parrebbe di offendere la dignità dei lettori non men che la nostra. Se la sola metà della somma che spendemmo per la spedizione di Crimea venisse assegnata ad ottenere questa autonomìa nazionale, potrebbesi con matematica certezza asserire che in men d'un anno l'Italia diverrebbe il territorio degli Italiani.

Pongo fine a questa lettura intorno all'*utilità politica* dell' Italia non già perchè non rimanga

più nulla a dire in proposito, sì bene perchè i più rilevanti motivi che possono indurre i miei connazionali a farsi *unitarii* parmi già si trovino esposti in essa.

Certo valendomi anche solo d'altri miei scritti dati fuori in altri tempi su questa materia avrei potuto ampliare ben di molto questa *lettura* e farla seguire da non poche altre. (1)

Ad ogni modo, se, torni acconcio adunerò un dì o l'altro le mie *fronde sparte*, sebbene mi sembri che ogni Italiano che abbia fior di senno e vera carità di patria, possa di per sè, per poco che vi ponga mente, trovar ragioni in copia a difesa di questo principio per noi ormai divenuto vitale. — Sì: nelle circostanze attuali d'Europa, nell'ordine del mondo presente il pensiero dell'Italia dovrebbe primeggiare su tutti gli altri, anzi dominarli tutti; il discorso dell'Italia dovrebbe essere d'obbligo appena ci trovassimo in due, dovrebbe essere il più accetto appena fossero cessate le occupazioni diurne di famiglia, e del nostro còmpito individuale. E di vero: qual più attraente quistione vi può essere da svolgere di quella che racchiude la migliore prosperità di tutti e di ciascheduno in particolare, di quella che costituisce la nostra forza, il nostro onore, la nostra dignità, di quella che sola ci porge il più sicuro, il più durevole mezzo di ottenere amplissime

economie nelle spese governative, rapidissimo contatto fraterno fra provincia e provincia, accrescimento e agevolezza d'ogni sorta d'industria e di lavoro?

Se i nostri fratelli nol faranno, od almeno quelli fra essi che hanno una discreta libertà di favella o di azione, converrà dire con duolo che non meritano ancora di essere costituiti in popolo. Ma vivaddio! il fanno e il faranno ancor meglio in ogni giorno che passa

« Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

Anzi potrebbesi dire, senza tema d'essere tenuti per esageratori, che dal 1821 in quà si diedero nella nostra penisola tali e tanti esempî di amor nazionale in tutte le provincie, da contrapporsi degnamente ai più celebrati delle storie romane o delle repubbliche dell' età di mezzo, se pur non li vincerebbero in isplendore ed in numero.

La potenza e il retrogradume tentano con ogni lor possa di tenerli celati o svisarli; ma la posterità imparziale e generosa saprà ben pesarli con equa lance, e collocare i nostri tempi fra i più gloriosi dell' Italiana grandezza.

FINE

NOTA

(*Vedi a pagina* 32).

(1) L'Autore scrisse su questa materia nel *Pensiero Italiano*, nell'*Imparziale Ligure*, nel *Simbolo Politico* (Lugano 1852) nell'*Italia*, nell'*Italia Libera*; ed anche diverse rime nel 1847, 1848, 1849; ed un Dialogo tra un uomo di villa ed un cittadino sull' *Unità Italiana*. Di recente poi nel *Trionfo di Ausonia*, azione drammatica e nel dramma *La Donna e la Libertà* ecc, toccò a larghi tratti di questo nobilissimo argomento.

LA POLITICA

Uno fra i più perniciosi errori che corrono fra le moltitudini, od almeno che si fanno correre fra esse, si è che i più non debbano occuparsi di politica, ed abbiansi a lasciar ire le cose come vanno e restringer si debba ciascun individuo a pensare ai fatti suoi ed alla propria professione. Ciò potrebbe esser bene se il così detto *governo* non volesse impacciarsi ogni dì del nostro intelletto e del nostro cuore; se non volesse farci pagare or questa or quella tassa e gabella, prenderci quando gli attalenti qualche nostro figliuolo ad intero suo servizio nell' armi, visitare la casa nostra quando gli pare e piace, arrestarci e fare questa o quell' altra legge che limita la nostra libertà, inciampa o paralizza la nostra industria, il commercio nostro. Se questo e cento altre cose simili non facesse il governo le quali più o meno riguardano lo spirito, la dignità; le affezioni, gl' interessi dell' uomo, si potrebbe pur dire: operi a sua posta. Ma siccome pur troppo (e ciò fino a tanto che l' uomo non abbia ottenuto tutti quei gradi

di civiltà che lo rendano capace, diremo così, di essere re e sacerdote a sè medesimo, il che se mai avvenga, fia in un tempo assai remoto del nostro) abbiamo ancor bisogno d'un *governo*, cioè d'un amministrazione che difenda la morale, la proprietà degl'individui e la collettiva, che si occupi della istruzione, del rendere giustizia, dei lavori pubblici, della milizia e delle relazioni coll'estero, dobbiamo a tutto potere adoperarci in guisa che questo governo sia, per quanto è dato, conforme alla nostra dignità, curi con ogni diligenza ed onestà i nostri interessi, ci costi poco, e ci faccia sentire il suo peso e la sua autorità meno che sia possibile.

Ora se la *politica* consiste appunto nell'occuparsi di questo *governo*, cioè di vedere come si regola sul maneggio *delle cose nostre*, *delle nostre persone*, mi pare che non ci sia niente di male, che anzi sia debito d'ogni cittadino il discorrere di affari politici. Che direste d'un padrone che non esaminasse mai i conti del suo fattore, che lo lasciasse dar ordini, far compre, vendite e disporre anche, talvolta della sua persona, senza il suo consenso, senza badarvi nè punto nè poco? Certo gridereste: questo padrone, questo proprietario non sa fare il suo dovere, non ha a cuore la roba sua, sè medesimo. Ebbene: noi non occupandoci di politica saremmo quel padrone, quel proprietario, conciossiachè il *governo non sia altro che un fattore* (lasciando a parte che vi sono

al mondo dei governi *usurpatori*, anzichè *fattori*) a cui abbiamo dato ad amministrare gl'interessi nostri più sacri, a tutelare le nostre sostanze, le persone nostre. Che ve ne pare? Eppure la cosa è come ve la diciamo nè più nè meno.

I sofisti giunti a questo punto diranno: ma noi non pretendiamo mica che la politica debbasi da tutti porre in non cale. Diciamo solo che *tractant fabrilia fabri*, cioè che delle facende governative come delle altre è duopo che ne discorra chi sa e può. Noi rispondiamo: certamente se si tratti di dover essere ministri, deputati o che altro, ci vogliono non v' ha dubbio, alcune qualità singolari ed un patrimonio di cognizioni le quali non sono che di pochi; ma quando noi eccitiamo i nostri connazionali tutti indistintamente a prender parte alle quistioni politiche non intendiamo di fare altro che di spingerli a por mente ciascuno secondo i proprî lumi, e giusta la propria condizione sociale, alla cosa pubblica ogni dì qualche poco, onde far forza alle savie riforme, a vincere i pregiudizî e riuscire a tutti quelli desiderati risparmî, li quali non potranno mai aver luogo finchè la maggioranza de' cittadini *lascia fare dai pochi*, fintantochè non pesi col più valido pondo dell' êra moderna, cioè coll' opinione concorde, insistente, determinata su coloro che hanno in mano la somma delle cose. Ma come acquistare sull' andamento delle facende del mondo civile un'adeguata

cognizione senza occuparsi mai di politica? — Oh sì: attendetevi pure ogni dì, o connazionali fratelli, qualche breve istante e lasciate gracchiare chi vuole in contrario od ama perdersi in vane querimonie quando le leggi son fatte, quando le imposte sono votate. — La lettura d' un trattatello popolare d' economia, di un compendio di storia universale e di geografia accoppiata a quella d' un periodico serio ed alle teoriche e pratiche cognizioni che già avrete, finirà di rendervi capaci di giudicare del buono o cattivo andamento delle facende governative, e farà di voi dei cittadini degni davvero di questo nome.

Sì, rispondete a chi vi censurasse per questa vostra occupazione, sì, finchè i governi s' intratterranno sulle cose della nostra coscienza, nell' espressione parlata ascritta del nostro pensiero, finchè giudicheranno del dritto e del torto di ciascuno, finchè terranno in mano molto del nostro avere collettivo, finchè s' ingeriranno nell' avere individuale, è d' uopo che tutti, poco più, poco meno, con assidua meditazione e con reciproca istruzione ci aiutiamo a riformare questo *governo* per renderlo *più dignitoso, più liberale, nazionale, meno costoso e limitato* più che sia possibile, agli affari a cui gl' individui in particolare non potrebbero attendere senza grave loro scapito e fastidio.

Se da quanto si è detto ne risulta che occuparsi di politica, nell' organizzazione presente della società,

significa prendersi a cuore l' interesse di tutti e di ciascheduno, chi oserà dire che non vi sia uomo che non debba farlo? — È vero: tutti li dovrebbero, si osserverà, ma tutti non possono o non sanno leggere, o non ne hanno il tempo. — Noi soggiungiamo: se ne prenda pensiero chi può, agevolando bel bello la strada d' istruirsi *nella cosa pubblica* al maggior numero de' suoi fratelli, perocchè l' attuazione e la durata delle savie leggi, delle progressive riforme, delle più ampie libertà non si può ripetere che da una maggior copia di ricchezze intellettuali e di moralità diffuse a piene mani nelle moltitudini delle città e delle campagne, le quali, salvo poche lodevoli eccezioni, invece di cercare in sè medesime il rimedio a proprî guai, cioè coll' istruirsi, sono:

> . . . . . . *simiglianti a quella inferma*
> *Che non può trovar posa in sulle piume,*
> *Ma con dar volta suo dolore scherma.*

EMANUELE ROSSI.

L' Editore dichiara di voler godere del privilegio accordato dalla Legge delli 28 febbraio 1826, e da quella riguardante la proprietà Letteraria, conformemente ai Trattati colle potenze Estere.

Opere Pubblicate.

DIZIONARIO
Geografico-Storico Militare della Guerra d'Oriente

Prezzo cent. 50. Franco di Posta cent. 60.

SAUL

TRAGEDIA

DI VITTORIO ALFIERI

Edizione approvata pei Studenti di Rettorica.

Prezzo cent. 30.